

SALVATORE COLUCCIA

LA MALARIA NELL'ITALIA MERIDIONALE *

Dietro la facciata parzialmente moderna dello Stato unitario italiano, nel 1861 vi era una popolazione di scarsa coscienza civile, che considerava ostile ed estraneo ogni potere, oppressa da secoli di servitù, senza speranza per il futuro; c'era la disgregazione sociale del Mezzogiorno, con il suo latifondo, i contadini senza terra e senza case, oppressi dall'usura, falciati dalla malaria, dalla pellagra e dall'ignoranza.

L'Italia meridionale e la Sicilia, che erano state un tempo il granaio dell'antica Roma, non erano piú in grado di sfamarsi. Il sistema agricolo primitivo stava progressivamente esaurendo il suolo. Giustino Fortunato (1848-1952), deputato lucano, fra le cause della miseria meridionale mise in primo piano la malaria.

Nella classe dei contadini era la malaria che determinava il modo di vivere, cosí come determinava i sistemi di conduzione della terra, il tipo di cultura e la densità della popolazione sulle diverse aree. Intere famiglie erano costrette a vivere am-

* La presente relazione è stata letta il 14 maggio 1976.

mucchiate insieme nei villaggi costruiti in cima alle colline sovrastanti le pianure malariche, spesso nell'impossibilità di curare le terre che venivano abbandonate nei mesi piú pericolosi con conseguente scarsità di raccolto. Lo stesso Giustino Fortunato combatté allora una grande battaglia contro i fabbricanti di prodotti chimici ed i proprietari di farmacia al fine di ottenere che lo Stato provvedesse gratuitamente il chinino per quelle bisognevoli popolazioni.

La questione meridionale è variamente spiegata da Sonnino, Franchetti, Luzzatti, Giolitti, sia con la presunta inferiorità razziale, sia con la scarsa fertilità delle terre, sia con l'eccessivo incremento demografico, sia con il tenace persistere delle forme di vita feudale. Il problema avrà una spiegazione valida se a tutte queste cause si aggiunge la componente malarica.

Piú o meno contemporaneamente alla fondazione di Roma si sviluppano le colonie greche dell'Italia meridionale. Il motivo è che in quelle zone non era ancora comparsa la malaria.

Celli afferma, con la sua autorità d'igienista, che la chiave per aprire i segreti della storia romana e greca, piú che agli uomini e agli eventi umani, bisogna chiederla ad una forza ben piú potente ed imperversante: la malaria. Contro questo fato si spuntarono l'onnipotenza romana e quella papale.

La Magna Grecia, oltre che la Sicilia, comprendeva la zona d'Italia che si trovava fra Locri e Taranto. La riva del mare dove sorgeva era ricca di grandi golfi e di larghe baie: le fertili pianure erano bagnate da numerosi corsi di acqua ed il clima era ottimo.

Le rovine oggi testimoniano che Locri sorgeva in riva al mare, alle foci del fiume Sant'Ilario, e che Gerace, posta all'interno, distante sei chilometri dal mare, ebbe origine nel Medio Evo, quando gli abitanti della città costiera si ritirarono dalle rive del mare per scampare alla malaria ed ai Turchi. Le cause che sono alle origini di Gerace sono anche a quelle di *Castelvetere*

posta circa sei chilometri all'interno rispetto a Caulonia, città greca bagnata dalle foci del fiume Alaro. Si consideri Catanzaro, che significa « sopra il burrone », perchè la città fu fondata dai Bizantini tre chilometri distante dal mare, per difendersi dalla malaria e dalle incursioni turche.

Si ricava così che, mentre gli Elleni nella prima immigrazione avvenuta tremila anni fa, costruivano le loro città sulle coste dell'Italia meridionale, coerentemente alla loro educazione marinara, nella seconda immigrazione, quella dei Greci bizantini, per difendersi dalle persecuzioni e dalla malaria, si spinsero sempre all'interno.

In tutto il Salento, su novantaquattro comuni, solo due sono protesi sul mare: Gallipoli e Otranto. Il primo perché sta su un isolotto dove il mare sempre in movimento impedisce il paludismo e l'altro perché abbastanza alto. Tutto il resto del Salento era stretto nella morsa della malaria.

* * *

La malaria è sempre stata, e per molti paesi lo è tutt'ora, uno dei più terribili flagelli dell'umanità, probabilmente il maggiore, se si considera l'estensione del suo dominio, l'alta incidenza con la quale colpisce le popolazioni e la sua tenace persistenza attraverso secoli e millenni come scrisse Vittorio Puntoni, igienista dell'università di Roma, nel 1952.

Le popolazioni fra le quali la malaria è radicata da gran tempo offrono una certa resistenza ai suoi attacchi; ma, dovunque la malaria grave alligna, lo sviluppo civile ed agricolo è ostacolato e diviene manifesta la decadenza fisica ed intellettuale degli abitanti: così che essa rende sterili e miserabili regioni

che potrebbero essere floride e ricche, conducendo ad un assetto sociale primitivo.

Quando la malaria poi venga importata in regioni nuove ove esistono condizioni favorevoli al suo sviluppo, oppure quando nuclei di popolazione vergine immigrano in luoghi di grave paludismo, allora la malaria può esplodere con violenza, determinando spaventose epidemie ed apportando desolazione e rovina.

Il malariologo Angelo Celli non esita ad asserire che il meccanismo intimo della storia delle varie civiltà e delle varie epoche di abbandono dell'agro romano, piú che ad eventi umani, si deve rintracciare nelle periodiche leggi delle attenuazioni e delle recrudescenze della malaria.

Jone, Ross, Kellet attribuiscono alla malaria la caduta della civiltà ellenica. Lenormant vede la stessa causa nella decadenza delle colonie magno-greche. Toscanelli attribuisce alla malaria la fine degli Etruschi. Giustino Fortunato asserisce che la storia dell'Italia meridionale fu ed è una sola cosa con la storia della malaria.

Purtroppo l'Italia è stata una delle terre della zona temperata piú provata dalla malaria e non è esagerato asserire che molti eventi storici, molti spostamenti di popoli, molte decadenze di regioni prima salubri, ricche e potenti, siano intimamente legati con la comparsa e lo sviluppo del paludismo.

La documentazione che possediamo dell'epoca pre-romana accerta che l'intera penisola italica e le sue isole fossero immuni dalla malaria, anche nelle pianure impaludate e che soltanto nei secoli VII-VI la malaria ci è comparsa.

L'ipotesi piú accettabile sull'origine della malaria in Italia è che essa sia stata importata dai Fenici e dai Lidi, popoli marineschi dell'Asia Minore, già malarizzata, i quali nel VII-VI secolo a. C. stabilirono frequenti rapporti con le popolazioni italiche per la ricerca e l'acquisto di metalli ed il cambio di mercanzie e manufatti. Ed è appunto nei suddetti secoli, ed in quelli

immediatamente seguenti, che vediamo la completa decadenza di civiltà fiorenti italiote e la scomparsa di città sane e ricche, non certo determinata da guerre o da altre cause manifeste.

Nel VII-VI secolo a.C. l'introduzione delle vele e dell'ancora dettero maggiore facilità di scambi marittimi, accrescendo i rapporti fra le lontane popolazioni asiatiche e conseguentemente la maggiore facilità di diffusione delle malattie. Un esempio attuale è dato dall'infezione del colera che non era mai uscito dai suoi focolai endemici dell'Asia fino a tutto il secolo XVIII, cioè fino a quando l'applicazione del vapore ai trasporti marittimi e il conseguente abbreviamento dei viaggi portava l'ammalato a fare esplodere l'infezione nei porti di arrivo. Analogamente, oggi, la navigazione aerea ha facilitato i casi di vaiuolo.

Vi è chi ammette che il parassita malarico sia stato importato in Italia nei secoli VII-VI a.C. dai popoli asiatici nelle città della Magna Grecia e della Sardegna e dell'Etruria marittima. È proprio in questo periodo che s'inizia la decadenza improvvisa ed altrimenti inspiegabile di queste popolazioni fino ad allora floride e sane.

La Sardegna, paese ricco di minerali e già prospero, sembra essere stata la prima terra invasa dalla malaria. I nuraghi testimoniano l'abilità e la densità della popolazione che a partire dal VI secolo a.C. diminuisce ed interrompe l'abilità costruttiva nuragica, ed inizia la migrazione verso l'interno, prima delle invasioni dei Cartaginesi e dei Romani, rese facili dall'infiacchimento fisico degli abitanti.

Questa decadenza del popolo sardo avvenne allora in altri popoli d'altre parti d'Italia; infatti le fiorenti città della Magna Grecia scomparvero senza che vi fosse stato un motivo bellico o d'altra natura manifesta.

Parimenti rapida e strana fu la fine della civiltà etrusca, fiorita fra l'Arno e il Tevere. Scompare per prima la città di Vetulonia, porto famoso per il commercio minerario con i popoli

dell'Asia Minore, divenuto pestifero per la vicinanza del lago Prile, del quale fu detto che: *devorat habitatores suos*. Alla scomparsa di Vetulonia segue l'abbandono dell'Etruria marittima, i cui abitanti migrano sui colli ed è soltanto dopo due o tre secoli d'abbandono che viene tentata la ricostruzione della città ed una ripresa di attività per opera dei Romani in quel sito.

Questi fatti non possono essere interpretati solamente in forza di vicende politiche, belliche, ma ammettendo l'azione della malaria e la sua esplosione con quella spaventosa forza con la quale abitualmente agisce su popolazioni mai prima attaccate dal male.

Attraverso i secoli si è avuta un'attenuazione della malaria con la sopravvivenza degli abitanti per acquisita resistenza ed immunità, ma le terre malarizzate non ripresero l'antica floridezza e l'Etruria divenne maremma. Un fatto di rilievo è che alcune zone d'Italia rimasero misteriosamente immuni dal flagello pur essendo paludose e vicine a regioni largamente colpite.

È questo il caso della Vallata dell'Arno. Toscanelli con la sua autorità spiega così lo spostamento di popolazione e di civiltà da molte terre dell'antica Etruria alla più recente Toscana settentrionale, dove fiorirono Firenze, Lucca, Pisa, Siena e altri centri minori. La Toscana settentrionale fu relativamente risparmiata dalla malaria per un fenomeno, misterioso nel passato, spiegabile in base alle nuove conoscenze genetiche della zanzara. Basta infatti ammettere che nella valle dell'Arno mancassero, come mancano tutt'ora in molti dei suoi luoghi, le zanzare appartenenti alle razze anofeliche antropofile, vettrici della malaria e la spiegazione è data. L'ipotesi non è azzardata se si considera che la zona di Pisa e di Lucca fu quella ove venne scoperto il fenomeno dell'anofelismo senza malaria.

Importante è la storia della malaria a Roma e nella palude pontina. L'origine di Roma è avvolta nella leggenda; ma il fatto stesso che essa venne fondata e si accrebbe rapidamente duran-

te l'epoca dei sette re, pur essendo nel centro di un territorio che in seguito si dimostrò favorevole all'attecchimento della malaria, ci dimostra che allora la malaria non doveva esistere. Si hanno invece documenti, fra i quali il sorgere del culto placatorio per la dea Febbre, che fanno ritenere come nel V secolo a.C. la zona dovesse essere già malarica. Tuttavia la prima documentazione storica dell'esistenza di una grave epidemia malarica si ha nel 390 a.C. in occasione dell'invasione dei Galli oltre la valle del Po e dell'assedio al Campidoglio.

Tito Livio attesta che i Galli, reduci da Ardea, per la *pestilentia* della stagione estiva, morivano in quantità ed indica un luogo che conservava ai suoi tempi il nome di cimitero dei Galli. L'episodio della mortalità estiva in luogo paludoso è descritto con copia di particolari da non lasciare dubbio che l'epidemia in oggetto fosse malarica.

Il Lazio e il territorio pontino una volta infettati non si liberarono più dalla malaria sino a circa venti anni fa pur alterandosi periodi, come si è detto, di attenuazione e recrudescenza.

In queste vicende Roma resiste e sopravvive per la sapienza idraulica degli abitanti che drenarono il territorio con quel monumento storico conosciuto col nome di Cloaca Massima e lo risanarono con i quattordici acquedotti.

Così Roma, come scrive Cicerone, fiorì sopra un colle « *fontibus abundantem et in pestilenti regione salubrem* ». Tito Livio narra come le truppe romane, soggiornanti a Capua nel IV secolo a.C., non vollero tornare nella località laziale perché « *in pestilenti atque arido circa urbem solo* ». Il flagello si protrasse per tutto il III secolo a. C. e in parte nel II secolo finché si ebbe un periodo di attenuazione protrattosi sino al III secolo dell'era volgare, ed in questo periodo imperiale si ebbe il rifiorire della campagna romana.

Una recrudescenza si iniziò nel IV secolo con abbandono della campagna. Nel VII secolo si inizia un nuovo periodo di

attenuazione e si assiste ad una nuova colonizzazione dell'agro romano, con l'istituzione agricolo-militare detta delle *domus cultae*.

La terza recrudescenza vi fu dal IX al XIII secolo d.C.: Roma fu in gravissima decadenza con il pericolo malarico dentro le sue stesse mura, e con una popolazione ridotta, anche per eventi storici, ad appena trentatremila abitanti. Nuova attenuazione e nuovo rifiorire del territorio s'iniziò nel XIV secolo e si mantenne nel XV secolo.

Nel XVI secolo si ebbe la quarta recrudescenza protrattasi sino al secolo XIX. Angelo Celli considera le recrudescenze e le attenuazioni della malaria come fasi cicliche nella storia della malattia, indipendentemente dall'opera dell'uomo, e considera anzi che la malaria condizionò la storia di Roma. Infatti l'opera modificatrice dell'uomo sull'ambiente malarico ha avuto un'azione benefica su territori disertati dal paludismo.

Nei duemilacinquecento anni che intercorrono fra l'introduzione della malaria in Italia ed il 1880, quando s'iniziarono gli studi sui parassiti malarici, fu impossibile la colonizzazione, come dice Celli, dell'agro romano. Ostia era un deserto, in condizioni analoghe era Fiumicino, Isola sacra e Maccarese. Una morsa stringeva la palude pontina; Terracina era spopolata come le Tre Fontane, Tor di Quinto, le Capannelle. I contadini l'estate abbandonavano le coltivazioni rifugiandosi sulle colline per evitare l'infezione. L'opera di bonifica, basata sulla canalizzazione delle acque stagnanti, ebbe effetti marginali solo nel 1881 quando Laveran, Marchiafava, Celli e nel 1898 Ross, Grassi Bastianelli e Bignami, individuando negli anofeli i vettori del male, gettarono le basi di una precisa cognizione scientifica che portò a soluzioni nuove.

Infatti, precisato che il ciclo biologico del parassita malarico avveniva nella zanzara, le protezioni degli edifici, l'immissione di sostanze nocive allo sviluppo delle zanzare nelle paludi,

portò ad una diminuzione della malaria. Nel 1887 si ebbero settecotodiecì morti per milione di abitanti su trentacinque milioni. Nel 1914 cinquanta morti per milioni, nel 1918 trecento morti per milione.

La specie anofelica responsabile dell'epidemiologia della malaria fu individuata nelle anofele *maculipennis* ed in modo particolare le sue varietà, la *branchiae* ed *elutus*, con abitudini domestiche. Le ricerche stabilirono allora chè contrariamente a quello che si credeva nel passato, di malaria non ci si infettava all'aperto ma nelle pareti domestiche dove la zanzara preferiva vivere insidiando la persona nel sonno. Il risultato ottenuto con vari mezzi di lotta si dimostrò abbastanza soddisfacente, ma si ebbe la risoluzione del problema quando fu introdotto il D.D.T. per cui irrorando, con questo veleno, le pareti domestiche con due grammi per metro quadrato di superficie si poteva proteggere la casa per la durata dell'intera stagione malarica, rompendo il collegamento zanzara - uomo malarico che continuava perennemente il ciclo della malattia. La morbosità di circa novemila denunce per milione di abitanti del 1945 cadde a pochissime centinaia di casi nel 1949 e nel 1950.

Dal 1951 ad oggi nella maggior parte delle regioni italiane nessuno si ammala di malaria. La scienza in un mezzo secolo ha saputo trionfare su difficoltà insuperate in duemilacinquecento anni di agnosticismo scientifico che hanno preceduto la presente epoca.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- L. BORTONE, *Le strutture dello Stato unitario*, in *Storia d'Italia*, a cura di N. VALERI, IV, Torino 1965, pp. 203-23.
- A. CELLI, *Storia della malaria nell'agro romano*, Città di Castello 1925.

- G. FORTUNATO, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano. Discorsi politici (1880-1910)*, Firenze 1926.
- D. MACK SMITH, *Storia d'Italia dal 1861 al 1958*, Bari 1961.
- V. PUNTONI, *Storia della malaria in Italia*, in « Rassegna dell'istituto biochimico italiano », XXXVIII (1952), n. 7.
- C. T. RAMAGE, *Viaggio nel Regno delle due Sicilie nel 1828*, Roma 1963.
- F. VÖCHTING, *La questione meridionale*, Napoli 1955.